

Geografia e migrazioni

I processi migratori sono indubbiamente legati alla dimensione spaziale ma la geografia ha sviluppato strumenti e concetti per l'analisi di questo complesso fenomeno dalla portata globale, solo a partire dalla seconda metà del Ventesimo secolo. Sulla spinta indotta dagli studi postcoloniali, propri alle scienze umane e sociali, le geografe e i geografi hanno ampliato il loro sguardo sui flussi migratori, inizialmente confinato alla dimensione demografica (vedasi ad esempio l'inglese Ravenstein, a cavallo del Novecento, con le sue "leggi sulle migrazioni"), sfruttando il carattere interdisciplinare di nuove correnti di studio come quella delle migrazioni forzate e degli studi di genere. Due grandi approcci, spesso strettamente interconnessi, contraddistinguono la ricerca geografica sulle migrazioni. Il primo, a scala macro, considera il fenomeno migratorio quale componente intrinseca della globalizzazione economica e culturale. Lo spostamento degli individui si ricollega all'analisi delle relazioni Nord-Sud (centro-periferia) che sono alla base della presenza di fattori di spinta e di attrazione che agiscono sul movimento di gruppi di persone (Castells, Massey). Il secondo approccio, a carattere micro e vicino alla ricerca in antropologia, è orientato verso

lo studio delle traiettorie, delle biografie e della quotidianità dei migranti, considerati come attori nel proprio percorso in grado di elaborare strategie per adattarsi a contesti diversi. Un esempio sono le ricerche di Michel Agier sulla vita nei centri di accoglienza per profughi o nei campi informali come quello di Calais nel nord della Francia. Di recente interesse si possono segnalare gli studi orientati alla concezione della migrazione come fenomeno transnazionale o i lavori dei ricercatori più critici sulla relazione tra Stato-nazione, identità nazionale e individui in movimento. A titolo di esempio possiamo menzionare gli scritti di Catherine Wihtol de Wenden sul diritto all'emigrazione. D'attualità sono anche gli studi che sottolineano la correlazione tra cambiamenti climatici e spostamento delle popolazioni più vulnerabili.

La migrazione è un fenomeno che riguarda sotto più aspetti anche la Svizzera e il Ticino, e *GEA-associazione dei geografi*, attenta ai cambiamenti che attraversano la nostra società, propone spunti di riflessione anche su questa tematica. La conferenza tenuta da Cristina Del Biaggio nel novembre 2019 ("Dai porti chiusi alle Alpi") ha fornito lo spunto per questo numero della rivista. In questa pagina Valerio Raffaele, geografo e membro dell'Associazione italiana insegnanti di geografia, propone una riflessione che si ispira dalla sua pubblicazione "La rotta spezzata. Da Istanbul a Horgos sulla via dei migranti" (2019). Egli delinea il contesto che ha portato all'aumento degli arrivi in Grecia e in Europa del 2015, legato principalmente dalle "primavere arabe" e al conflitto siriano e propone alcune descrizioni di paesaggi della migrazione: dall'hub-gateway Istanbul a Belgrado, città di passaggio divenuta luogo di vita per migranti, passando dal muro lungo il fiume Evros. Cristina del Biaggio, maîtresse de conférence presso l'Università di Grenoble Alpes, propone la nozione di "oplopoiesi" con l'intento di indicare l'azione di sfruttamento delle condizioni naturali quale elemento di ostacolo e strumento fisico contro l'immigrazione indesiderata. L'autrice si concentra sul paradosso contemporaneo caratterizzato dall'aumento delle possibilità di mobilità degli individui e

l'incremento dei controlli e delle barriere, nella fattispecie le Alpi quale frontiera ultima per filtrare i flussi verso nord. Paola Solcà, antropologa e responsabile del Centro di documentazione e ricerca sulle migrazioni presso la SUPSI, presenta un contributo sul ruolo delle lavoratrici provenienti dall'Europa dell'Est nell'ambito della cura della persona provenienti dall'Est Europa. Adottando una prospettiva transnazionale, l'autrice pone l'accento sul processo di femminizzazione delle migrazioni.

Zeno Boila e Samuel Notari

Le rotte balcaniche delle migrazioni verso l'Europa

Valerio Raffaele, geografo, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG).

“*Sai cosa ti dico? Tutto ciò è solo un sogno*”. Così nel 2016 un giovane incontrato in un caffè di Istanbul rispondeva ad una connazionale che aveva appena espresso il desiderio di fare un giorno ritorno nella propria terra di origine devastata dalla guerra. A distanza di quattro anni le scettiche parole di quell'uomo riferite alla Siria risultano più che mai attuali. Non solo, potrebbero rappresentare benissimo il pensiero di quei migranti in fuga da molte altre aree affacciate sul Mediterraneo o nel suo più o meno vasto e travagliato entroterra geopolitico. Immaginando di osservare una carta dei conflitti del mondo, vedremo attorno all'Europa un arco di instabilità che partendo dal Mali attraversa tutto il Sahel e il Medio Oriente per terminare in Afghanistan¹. Si tratta di ampie porzioni di Africa e di Asia dove la concomitante presenza di uno o più fattori tra crisi economiche di lungo corso, mancanza di prospettive, disastri ambientali, guerre civili, terrorismo di matrice islamista, dittature, persecuzioni politiche e religiose, Stati falliti o in via di fallimento rende alquanto difficile attuare quella distinzione tanto in voga nei Paesi Occidentali tra migrante economico e rifugiato politico, che pure crea difficoltà non solo sul piano materiale e prettamente concettuale ma anche dal punto di vista etico (Di Cesare, 2017).

Le politiche che gli Stati affacciati sulla sponda nord del Mediterraneo hanno storicamente adottato per arginare il fenomeno migratorio sono state fondamentalmente basate sul raggiungimento di accordi bilaterali con gli Stati della sponda sud ai quali di fatto è stato “appaltato” il compito di sorveglianza delle frontiere esterne. È il caso della Spagna, approdo della rotta del Mediterraneo Occidentale, con il Marocco; e dell'Italia, approdo della rotta del Mediterraneo Centrale, con la Libia di Gheddafi. In quest'ultimo caso l'approccio scelto è stato completamente stravolto dall'eliminazione del dittatore libico. Più in generale, l'avvento delle primavere arabe nel 2011 hanno aperto un periodo di forte instabilità in tutto il mondo musulmano nordafricano e mediorientale. Al riguardo, il progressivo avanzare del caos siriano ha riacceso i riflettori su una terza rotta, quella del Mediterraneo Orientale. Si tratta della cosiddetta rotta balcanica, oggetto di analisi del presente contributo².

1 Indicativa al riguardo è la carta geografica “Caoslandia” pubblicata in *Lo stato del mondo*, Limes Rivista Italiana di Geopolitica, numero 4/2018.

2 Le considerazioni qui riportate prendono spunto dal libro *La rotta spezzata. Da Istanbul a Horgos sulla via dei migranti*, Firenze, GoWare, 2019, scritto dall'autore del presente articolo.

La Turchia e il *gateway* di Istanbul, snodi delle migrazioni verso l'Europa

I due siriani del caffè di Istanbul facevano parte della medio-alta borghesia di Aleppo e di Damasco ed erano riusciti a raggiungere la Turchia con uno degli ultimi voli aerei prima della definitiva chiusura degli scali. Ben diverso è il percorso di chi raggiunge la penisola anatolica spostandosi via terra, anche da altre aree geografiche ad elevato grado di instabilità come Iraq, Pakistan, Afghanistan. Le modalità e la durata del viaggio dipendono dalla quantità di denaro che il migrante ha a disposizione per pagare i trafficanti di uomini. Si va da lunghi tragitti in auto o in furgone, ad estenuanti percorsi a piedi in zone desertiche o di montagna, soprattutto nelle zone di confine con Siria, Iraq e Iran. Le città attraversate lungo l'itinerario, ben presenti nelle mappe mentali di molti migranti, rappresentano una sorta di città-snodo dove attendere di nascosto di proseguire il viaggio. È il caso di Herat e Nemroz in Afghanistan, Quetta e Taftan in Pakistan, Panjghour, Shiraz, Qom, Teheran, Tabriz, Orumiyeh e Maku in Iran, Dogubeyazit, Van e Ankara in Turchia. Con la crisi siriana un ruolo simile è rivestito da altre città della Turchia Meridionale come Gaziantep e Antakya. Una situazione che ha fatto della Turchia uno *hub* di assoluta rilevanza nella geografia mondiale delle migrazioni, rinforzato a livello politico dal discusso accordo firmato nel 2016 con l'Unione Europea³.

In questo contesto un ruolo particolare è quello che riveste Istanbul, città che nello *hub* turco costituisce un *gateway* di portata globale (Matarazzo, 2018), che storicamente è il "prodotto tanto di immigrati quanto di emigrati" (King, 2015). La dissoluzione dell'Unione Sovietica e la nascita in Asia Centrale di Stati turcofoni, la balcanizzazione dello scenario afgano e di quello pakistano dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York nel 2001, la maggiore facilità per i cittadini musulmani di ottenere il visto turco, l'attrazione sempre maggiore della rotta balcanica verso l'Europa anche per coloro che provengono dall'Africa Subsahariana e, da ultimo, il dramma siriano, hanno reso ancor più Istanbul un crocevia di popoli.

Tra i quartieri della città che hanno visto crescere notevolmente la presenza dei siriani vi sono quelli di Carsamba, Fatih e Aksaray, tutti situati a sud del Corno d'Oro, nella parte europea della città. Si tratta dei quartieri più tradizionali di Istanbul dove è più semplice trovare alloggi in affitto a basso costo e dove l'atmosfera è decisamente più popolare e simile a quella presente nelle città siriane di origine che non in altre zone più moderne e maggiormente turistiche. Il loro inserimento avviene in un tessuto socio-economico che, come nel resto del Paese, è caratterizzato dall'ampia presenza di un'economia di tipo informale. Ciò fa sì che le condizioni di vita risultino alquanto precarie. Un ruolo importante nel sostenere le famiglie lo rivestono le diverse comunità religiose e i piccoli *community center* sorti all'interno dei quartieri che organizzano corsi di lingua e attività ludiche di diverso genere per le madri e i loro figli. Tuttavia, lo stato al limite dell'indigenza in cui versano molti siriani è testimoniato dal fatto che molti sono i bambini costretti a racimolare qualche soldo vendendo fazzoletti di carta e bottigliette d'acqua agli incroci delle strade o lavorando come manovali nei cantieri edili alla periferia della città.

³ L'accordo ha previsto la chiusura delle frontiere di accesso all'UE in cambio di un versamento economico da parte di quest'ultima alla Turchia di tre miliardi di euro.

La Grecia, hot spot europeo delle migrazioni

“Erano tantissimi, almeno quarantamila, c’erano tende e accampamenti improvvisati ovunque, fin oltre la stazione. Anche qui davanti, sulla strada, era un continuo, burger e patate, giorno e notte”. Le parole del ristoratore di Idomeni rendono bene l’idea dello scenario che ci doveva essere nell’improvvisato campo profughi che era situato a ridosso del confine con la Repubblica Nord di Macedonia. Di fronte al suo locale un centro *Western Union* dava la possibilità di ricevere il denaro necessario per sopravvivere. Il ristoratore non aveva problemi ad ammettere che l’ingente afflusso di migranti ha contribuito non poco a ridare fiato all’asfittica economia di questa zona di confine, dove la crisi del 2008 ha aggravato il fenomeno dell’emigrazione da parte della popolazione più giovane.

Nell’estate del 2015 la cancelliera tedesca Angela Merkel prende la decisione di aprire le frontiere della Germania ai migranti ammassati nel nord della Grecia. Idomeni diviene di colpo il luogo simbolo della rotta balcanica. Nell’anno successivo, a seguito del già citato accordo con la Turchia, la nuova chiusura delle frontiere fa della Grecia un enorme *hot spot* di prima accoglienza di tutto il Mediterraneo Orientale. L’accordo di Dublino, secondo il quale deve essere il Paese di primo arrivo a doversi occupare dell’accoglienza e delle procedure per la domanda di asilo politico, e i farraginosi meccanismi di redistribuzione dei migranti all’interno dell’Unione Europea, mettono in una situazione di grave difficoltà gli Stati situati alle frontiere esterne dell’Europa. I migranti vengono così redistribuiti nei precari campi profughi che sorgono nelle periferie delle principali città elleniche. Si tratta per lo più di capannoni industriali in disuso e di tendopoli sorte in vecchie basi militari recintate, veri e propri spazi di controllo e di isolamento della migrazione (Del Biaggio, 2014). Per quanto riguarda i canali di ingresso utilizzati dai trafficanti per far raggiungere ai migranti la Grecia, le cronache dei primi mesi del 2020 hanno riportato al centro dell’opinione pubblica un’area di passaggio che i mass-media hanno spesso e volentieri trascurato ma che per molto tempo ha costituito la principale via d’accesso all’Europa. Si tratta della regione della Tracia e dell’area attraversata dal fiume Evros, esempio lampante della “complessa geometria delle frontiere in Grecia“ (Del Biaggio, 2014). Qui nel 2012 il governo greco, sostenuto dall’Unione Europea, decise di costruire una tecnologica barriera di filo spinato, telecamere, sensori di calore tra i villaggi di Nea Vissa e Kastanies, nel tratto di confine terrestre con la Turchia. La più diretta conseguenza di questa scelta è stato l’aumento degli attraversamenti del fiume che in direzione sud e fino alla costa segna la rimanente parte di confine con la Tracia turca. Ciò ha portato ad una considerevole crescita del numero di migranti morti nel tentativo di attraversare l’Evros. I corpi, che spesso non è possibile identificare, vengono sepolti nel cimitero del villaggio musulmano di Sidirò.

Il caso dell’Evros è l’esempio della mancanza di una strategia più ampia e complessiva, a livello europeo, nell’affrontare le migrazioni. Il muro della Tracia non ha risolto il problema ma l’ha semplicemente spostato in altre aree geografiche. Da qui l’apertura della via bulgara a Nord di Edirne, dove nel frattempo è stata costruita un’altra barriera anti migranti, e l’aumento considerevole dei pericolosi attraversamenti del braccio di mare che separa la Turchia dalle isole dell’Egeo Orientale come Lesbo, dove ad essere noto per il suo affollamento e per le scarse condizioni igieniche in cui versa è il campo profughi di Moria. In

termini di paragone, seppur ad una scala più ampia rispetto al caso dell'Evros, è quello che si è ripetuto nel 2019 con la chiusura dei porti italiani voluta dall'allora governo in carica. Una scelta politica che ha avuto l'effetto di aumentare i flussi in direzione della stessa area balcanica senza risolvere la questione in una cornice di riferimento europea.

“Cosa rimaniamo a fare qui?”, è la domanda ricorrente che i migranti bloccati in Grecia si fanno. L'obiettivo infatti è quello di proseguire il viaggio verso nord, per raggiungere gli Stati europei con maggiori possibilità di inserimento sociale e lavorativo.



Horgos: migranti accampati nel campo informale in Serbia al confine con l'Ungheria (immagine V. Raffaele)

Gli incerti passaggi in Macedonia del Nord e in Serbia

Gevgelija e Tabanovce sono le due piccole cittadine, situate rispettivamente alle estremità meridionale e settentrionale della Repubblica Nord di Macedonia, che ospitano i due principali campi per migranti del Paese. La loro collocazione di confine rende bene l'idea di come la ex repubblica jugoslava sia una terra di transito. L'attraversamento avviene in più tappe, a piedi e di notte con il solo ausilio della luce dei telefoni cellulari, seguendo la linea ferroviaria che taglia da nord a sud il Paese. Nella cittadina di Veles è la famiglia Zdravkin, che abita in una casa affacciata direttamente sui binari, a costituire per i migranti un punto di riferimento importante riguardo al percorso da seguire. Il pericolo maggiore è rappresentato dalla rete mafiosa presente nei villaggi albanesi di Vaksince e Lojane, molto attiva nel traffico di migranti verso la Serbia.

Anche quest'ultima dovrebbe essere una terra di passaggio. Tuttavia altre barriere sono state erette come quelle al confine con l'Ungheria. Sul filo spinato della cittadina serba di Horgos i migranti usavano stendere i loro panni per farli asciugare al sole. Un modo, forse, per ingentilire un poco l'asettica tecnologia del muro, metafora ideale della necessità di una nuova narrazione dei confini europei della quale la “politica dei muri” non riesce giocoforza a farsi portavoce. Nel frattempo molte città serbe, Belgrado in primis, diventano i luoghi di vita di molti migranti, dove i progetti migratori di chi lascia la propria terra rischiano di arrancarsi definitivamente. Non più terra di passaggio quindi, bensì terra di destinazione “a tempo in-determinato”, esempio dell'eterogenea ramificazione sociale delle reti migratorie (Ambrosini, 2017).

Conclusioni

Come successo per il muro dell'Evros, anche la costruzione di quello ungherese ha portato alla ricerca di vie alternative di ingresso nell'Unione Europea attraverso nuovi percorsi che dalla Grecia portano in Albania, in Montenegro e soprattutto in Bosnia Erzegovina, dove i migranti sono abbandonati a loro stessi in campi improvvisati e privi di assistenza.

L'impellente necessità di trovare un reale coordinamento delle politiche migratorie, fondamentale per il futuro stesso dell'Unione Europea, è anche una questione geopolitica. Gli eventi dei primi mesi del 2020, con la minaccia turca di aprire i confini ai migranti nell'area di Edirne, ne sono una chiara dimostrazione. Mettere il proprio futuro nelle mani di un vicino di casa poco affidabile quale è il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, per non parlare dell'opportunità o meno di pagare fior di soldi uno Stato dalla marcata deriva autoritaria, costituisce certamente un elemento di estrema debolezza. In una "fortezza Europa" dove i venti sovranisti soffiano forte, emergono tutti i limiti degli Stati-nazione nell'affrontare le nuove migrazioni globali che, per loro natura, richiamano una serie complessa di legami spaziali transnazionali (Samers, 2012). La questione riguarda anche i diritti umani. Sono ben poche le lapidi con un nome nel cimitero musulmano di Sidirò. Una delle poche porta il nome di Mustafà Rahuan, siriano di Aleppo. I muri voluti dall'Europa uccidono anche chi scappa dalla guerra.

Bibliografia

- AA.VV., *Lo stato del mondo*, Limes Rivista Italiana di Geopolitica, n. 4/2018.
- AMBROSINI Maurizio, *Migrazioni*, Milano, Egea, 2019.
- DEL BIAGGIO Cristina, "Oltre il muro dell'Evros, La complessa geometria delle frontiere in Grecia", in *GEA Paesaggi Territori Geografie*, n. 30, gennaio 2014, pp. 10-16.
- DI CESARE Donatella, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017.
- KING Charles, *Mezzanotte a Istanbul. Dal crollo dell'Impero alla nascita della Turchia moderna*, Torino, Einaudi, 2015.
- MATARAZZO Nadia, "Migration on a gateway to the EU: some considerations on Istanbul as a border city", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2018.
- SAMERS Michael, *Migrazioni*, Roma, Carocci, 2012.

Oplopoiesi del confine alpino

Come le politiche migratorie trasformano la montagna in uno spazio ostile e letale

Cristina Del Biaggio, geografa, Université Grenoble Alpes e Laboratoire Pacte.

“Prima del 2015 non c’erano confini: ho avuto l’impressione di condividere lo stesso spazio con la parte italiana. Mi sentivo più a casa a Oulx che a Gap. Oggi il confine è stato linearizzato e le montagne sono diventate muri.” Le parole di Pauline Rey, abitante di Briançon, raccolte da Camille Barniaudy nella sua tesi di master¹ sono emblematiche di come, dall’inverno del 2016, i confini nazionali nelle Alpi abbiano ritrovato una materialità scemata con gli accordi di Schengen. Lo scopo di questo articolo è spiegare le origini e le conseguenze di questo momento chiave nella storia dell’attraversamento delle Alpi.

Mentre nei secoli passati le inaugurazioni di nuovi passaggi sotto le Alpi venivano festeggiati in quanto, fra altro, permettevano un accesso più rapido al mare, oggi il Mediterraneo è visto come uno spazio di provenienza degli “indesiderabili” (Blanchard, 2013), una potenziale minaccia. Il tentativo di chiusura dei confini a sud delle Alpi si rivela così essere l’ultimo tentativo per gli Stati settentrionali per fermare la “minaccia”. Con le crisi politiche e i conseguenti arrivi di persone in cerca di un rifugio che hanno seguito le primavere arabe, e mentre i progressi tecnici permettono di attraversare mari e montagne sempre più velocemente, i controlli ai confini europei si sono generalizzati. Lungo il confine meridionale delle Alpi sono così emersi dei punti di non-passaggio per le persone in fuga. Un paradosso e una collusione tra la scienza e la tecnologia da una parte, e la politica dall’altra. Si vede così emergere la funzione primaria dei confini, quella di essere un filtro che, per alcuni, ha maglie sempre più strette. Nel tentativo di chiudere le frontiere agli “indesiderabili”, i governi nazionali strumentalizzano i rispettivi confini tramite un processo di *oplopoiesi* (chiariremo in seguito questa nozione). Si mette in atto un “*regime differenziale delle frontiere e delle mobilità*” (Pullano, 2014, 443; Makaremi, 2018; Kobelinsky et Le Courant, 2018, 16). Se, per alcuni, gli spostamenti sono lineari, per altri, i percorsi si complicano e allungano.

Schengen e Dublino, le due facce di una stessa medaglia

L’entrata in vigore nel 1995 dell’accordo di Schengen² ha dato luogo a un duplice fenomeno: la creazione di uno spazio di libera circolazione dei cittadini, delle cittadine e residenti

1 Camille Barniaudy, *Hosting exiled people in a borderland territory. How the solidarity network in Briançon responds to humanitarian needs and act into the development field?*, Mémoire de master 2, Université Grenoble Alpes, 2018.

2 La Svizzera è associata dal 2008.

europei sul suolo dell'Unione e un rafforzamento dei controlli alla frontiera esterna. Come ha dichiarato nel marzo del 2016 Dimitris Avramopoulos, commissario europeo alle migrazioni, *“non possiamo beneficiare della libertà di movimento all'interno se non siamo capaci di gestire le nostre frontiere esterne in maniera efficace”* (de Haas, 2018, p. 10). Ragionamento ripreso alla lettera dai rappresentanti politici nazionali: *“Continueremo i controlli alle frontiere a meno che l'Unione europea non trovi miracolosamente dei mezzi di riprendere il controllo delle sue frontiere esterne e che l'Italia non freni il flusso di rifugiati che arriva in Europa”*, ha detto nel maggio del 2017 Lars Rasmussen, primo ministro danese (de Haas, 2018, p.10). Le parole di Rasmussen sottolineano la difficoltà degli Stati “interni” europei nel controllare e fermare le persone che possono circolare sul territorio europeo una volta attraversata la frontiera esterna. Questo è valido sia per le persone che circolano legittimamente sia per quelle che lo fanno in modo irregolare.

L'architettura dell'accordo di Schengen è quindi una prima ragione per cui gli Stati al nord delle Alpi decidono di rendere meno permeabili le loro frontiere. In effetti, se si consente l'uscita dall'Italia, la libera circolazione rende più arduo il controllo dei movimenti all'interno del territorio europeo. Tuttavia, per comprendere il fenomeno di chiusura delle frontiere alpine, è necessario interessarsi al regolamento di Dublino. In atto dal 1997³, questo è il meccanismo che permette di determinare lo Stato membro competente per l'esame della domanda d'asilo che, nella maggioranza dei casi, è il primo paese d'ingresso. Esso è inoltre il dispositivo che fissa la procedura d'espulsione verso il paese responsabile che risulta spesso essere, per ovvie ragioni geografiche, l'Italia.

Verso la chiusura della frontiera sud-alpina

Una domanda sorge spontanea: perché i paesi al nord delle Alpi chiudono i confini pur avendo la possibilità di rinviare i richiedenti all'asilo transitati dall'Italia grazie al regolamento Dublino? La risposta è legata all'inefficienza dei meccanismi instaurati dall'Unione europea e alla capacità delle persone a raggiungere il paese di loro scelta nonostante gli ostacoli messi a punto dalle autorità competenti. Il regolamento Dublino richiede una gestione complessa di ogni richiesta asilo e il suo buon funzionamento è legato ad una condizione: un numero basso di arrivi di richiedenti asilo in Europa. Durante i primi anni 2000 questa condizione è stata resa possibile dal “Trattato di amicizia” che l'Italia ha firmato con la Libia di Gheddafi nel 2008 (Ronzitti, 2009). Il trattato ha mantenuto gli arrivi in Italia a livelli molto bassi passando da 39'800 nel 2008 a 4'500 nel 2010. Il fragile equilibrio è crollato nel 2011 con l'avvento delle “primavere arabe” che hanno portato gli arrivi nel 2011 a 64'300⁴.

La nuova configurazione ha suscitato risposte divergenti. Non volendo trovarsi ad essere lo Stato responsabile di tutte le persone giunte dal mare a partire dal 2011, l'Italia ha smesso di registrare sistematicamente i richiedenti asilo nella banca dati europea Eurodac. Secondo Amnesty International *“tra il 2013 e il 2015, decine di migliaia di siriani ed eritrei, in*

3 In Svizzera dal 2008.

4 Statistiche tratte da : <https://www.cartadiroma.org/news/rifugiati-migranti-7-grafici-capire-italia/>.

particolare, sono riusciti a spostarsi in altri Stati senza lasciare traccia del loro passaggio in Italia” (Amnesty International, 2016, p. 15). Non volendo essere immobilizzati in Italia, i richiedenti all’asilo hanno a loro volta cercato di resistere tentando di sottrarsi alla presa delle impronte digitali (Tazzioli, 2017). Il regime Dublino è quindi stato sabotato dalle pratiche dello Stato italiano e dagli stessi migranti. La risposta europea è arrivata nel 2015: *“L’Ufficio europeo di sostegno per l’asilo (EASO), Frontex, Europol e l’Agenzia europea di cooperazione giudiziaria (Eurojust) collaboreranno con le autorità dello Stato membro per aiutarlo a rispettare gli obblighi previsti dalla legislazione europea e per identificare, registrare e rilevare rapidamente le impronte digitali dei migranti in arrivo”* (European Commission, 2015).

Sono così nati gli *hotspots*, termine che designa sia un luogo, un centro chiuso di prima assistenza delle persone sbarcate dal Mediterraneo, sia un concetto, un approccio il cui scopo è di identificare (via la presa sistematica di impronte digitali) e dividere i richiedenti asilo da indirizzare nei programmi di *relocation* e i “migranti economici” da rinviare nel loro paese d’origine, direttamente dagli *hotspots*. I programmi di *relocation* sono stati la carota che ha fatto accettare ad Italia e Grecia il nuovo approccio. L’Unione europea ha infatti promesso che 160’000 persone categorizzate come “potenziali rifugiati” sarebbero state trasferite in due anni in altri paesi europei. Promessa che si è frantumata di fronte al bilancio di 29’144 trasferimenti a fine settembre 2017⁵.

Alla luce di queste cifre ci si può chiedere cosa sia successo alle persone che non sono state trasferite e a quelle che sono state categorizzate come “migranti economici da espellere”. In entrambi i casi, le persone lasciano gli *hotspots*⁶; gli uni con in mano un foglio di via che gettano, gli altri senza nemmeno questo documento in mano. Entrambi cercano di raggiungere la destinazione prescelta risalendo l’Italia con i propri mezzi. E’ così che chi vuole raggiungere i paesi settentrionali si ritrova di fronte alle Alpi:

“Rifutando le trappole spaziali dello schema di relocation e del regolamento Dublino, [i migranti] distruggono l’immagine dei richiedenti asilo che accettano una protezione a qualsiasi condizione, adottando pratiche di disobbedienza spaziale. [Lo fanno] avanzando autonomamente piuttosto che attraverso i lenti ed esclusivi canali istituzionali della relocation” (Tazzioli, 2017). Di conseguenza, il regolamento Dublino, ideato per fermare il cosiddetto “shopping dell’asilo” e per immobilizzare i richiedenti asilo in unico paese europeo, crea in realtà “migrerranti”⁷ e “rifugiati in orbita” (Picozza, 2017). E’ così che dal 2015, e con l’arrivo di un numero più importante di richiedenti asilo dal Mediterraneo, ma anche dalla cosiddetta “rotta balcanica”, i paesi che si affacciano sulle Alpi hanno deciso di trasformare i loro confini in ostacoli. Chiudere i confini è infatti l’ultimo tentativo possibile, dopo che tutti gli altri hanno fallito (regolamento Dublino, *hotspots*) per fermare questi corpi disobbedienti che, autonomamente, lasciano le rive del Mediterraneo per spostarsi a Nord.

5 <http://www.aedh.eu/fin-relocalisations-bilan/>

6 Ricordiamo che la durata di soggiorno negli *hotspots* dovrebbe essere di tre giorni al massimo.

7 Referenza alla mappa “*La migrazione des ‘Dublinés’*” pubblicata *Atlas des migrants en Europe* (2012).

Crisi umanitaria e olopoiesi frontaliera

Nelle Alpi centro-occidentali, con l'attuazione dei controlli sistematici alle frontiere da parte della Francia e della Svizzera, a partire dall'estate del 2016 si può constatare la formazione di accampamenti informali di persone non prese a carico dalle istituzioni, costrette a dormire in luoghi pubblici in attesa del "giusto momento" per passare la frontiera. A Ventimiglia come a Como, decine di migranti si agglutinano in campi di fortuna dalle condizioni igienico-sanitarie indecenti (Medici Senza Frontiere, 2018). Essendo chiusi i passaggi ufficiali, i migranti illegalizzati⁸ vengono costretti a prendere nuove rotte, più pericolose e, a volte, letali. Così, a partire dal 2016, una quarantina di persone hanno perso la vita sul confine alpino (Del Biaggio, 2019). Il passaggio più letale è quello di Ventimiglia, dove più di 20 persone hanno perso la vita. Se i corpi senza vita sono trovati nelle zone di confine, è indispensabile sottolineare che la responsabilità della loro morte non è da imputare né alla presenza dei confini nazionali, né al freddo o alla neve invernali. La responsabilità non può essere attribuita ad una linea immaginaria, il confine. Non è però il confine a uccidere poiché, come ho avuto modo di scrivere in un breve testo pubblicato sul mensile *La Cité*: "Il confine non ha alcun potere. Il confine non uccide. Il confine, di per sé, non esiste. Ogni frontiera è il risultato delle menti di uomini e donne che hanno il potere di decidere se si tratta di una linea di contatto, di scambio, di condivisione o di un luogo di tensione, di attrito, di crisi."

Ciò si può tuttavia legare ad un fenomeno che si osserva non solo ai confini alpini, ma in altre zone caratterizzate da paesaggi naturali potenzialmente pericolosi: deserti, mari, fiumi, montagne. Spazi *potenzialmente*, ma non *intrinsecamente* pericolosi. Basta analizzare le pratiche di mobilità di persone in situazione regolare per capire che queste zone attraversate da confini nazionali sono spesso varcate per la mobilità di lavoro quotidiana dai frontalieri, per praticare sport (l'impianto sciistico transfrontaliero "Via lattea" tra la valle di Susa italiana e le Hautes-Alpes francesi), per le crociere mediterranee o per un *trekking* nel deserto.



Volantino distribuito ai volontari dell'associazione Tous Migrants di Briançon.

8 Il termine "illegalizzato/a" (*illegalized*) sottolinea il processo socio-politico di criminalizzazione della migrazione (Bauder, 2013).

A rendere pericoloso il passaggio, non è solo ciò che può essere designata come la militarizzazione dei confini (Giliberti, 2018), ma anche la sua *weaponization*, come sarà spiegato nei prossimi paragrafi. Per quel che concerne la militarizzazione dei confini, nella regione di Briançon, questa si è potuta chiaramente osservare per via dell'impiego di un numero sempre più importante di diversi corpi di polizia, militari (sul confine italo-francese si annovera la presenza di diverse forze dell'ordine: la *Police aux frontières*, militari, personale dell'operazione anti-terrorismo *Sentinelle*, polizia nazionale, ecc.), ma anche di milizie private come *Génération identitaire*, un gruppo di estrema destra che, nell'aprile 2018, ha simbolicamente chiuso il confine con una manifestazione altamente mediatizzata. L'aumento della presenza di forze dell'ordine è accompagnato da una recrudescenza di oggetti volti alla sorveglianza e al controllo dei confini: droni, fili spinati, barriere, motoslitte, camere a infrarossi, ecc. Ora, non si osserva solo una maggior presenza in numero di personale e oggetti dediti al controllo dei confini, ma anche a delle tattiche che includono le peculiarità del *terrain* inteso come “un rapporto di potere, con un patrimonio geologico e militare, il cui controllo permette di stabilire e mantenere l'ordine” (Elden, 2010, 804). L'ordine, nel senso di Stuart Elden, è da considerarsi come l'elemento di un tritico composto, come in un gioco di parole, fra i termini di *bordering* (fare frontiera), *ordering* (fare ordine) e *othering* (creare alterità) (Van Houtum et Van Naerssen, 2002). Così, la “caccia all'uomo” che viene effettuata dalle forze dell'ordine nella regione delle Hautes-Alpes, deve essere analizzata come una tattica che, a livello regionale come anche a livello micro-locale, obbliga le persone ad affrontare elementi naturali trasformati in arma: dover percorrere la via dei boschi, di notte, al posto delle strade o delle piste da sci durante il giorno. Sarah Bachelierie ha osservato come di notte in notte, la presenza di persone in uniforme (o camuffate) si sposti seguendo una “*escalade*” *topografica*” allontanando così i migranti dalle aree frequentate e spostandole in zone valanghive (Bachelierie, 2018). E' in quest'ambito che si può parlare di *weaponization* degli elementi naturali presenti al confine. Il termine è stato coniato in relazione all'analisi della strategia statunitense chiamata *Prevention Through Deterrence* (Prevenzione tramite la dissuasione). In quest'ambito, come spiega De León (De Leon, 2015), la strategia messa in atto dal governo statunitense forma la pietra angolare di una politica frontaliera nazionale che “usa il deserto come arma” (De Leon, 2015, 36). De León continua affermando che attraverso questa politica, il governo statunitense ha consapevolmente incanalato (*funneled*) i migranti in terreno ostile (*hostile terrain*) perché le forze dell'ordine possano trarre dall'ambiente un vantaggio strategico.

Propongo qui un neologismo per tradurre e interpretare il termine inglese *weaponization*. Come suggerito nel titolo, e per sottolineare due elementi contenuti nel termine ossia arma (*weapon*) a cui viene aggiunto il suffisso *-tion* per indicare il processo di trasformazione di un oggetto non intrinsecamente pericoloso in arma, mi servo di due termini d'origine greca. Il primo, *hoplisis*, che significa arma o armamento, e il secondo, *poiesis*, che indica l'azione di fare, creare, fabbricare, trasformare. Da qui il termine *oplopoiesi*⁹, che designa (come per il termine *weaponization*) l'azione di trasformare “qualcosa” in arma, in questo caso gli elementi naturali presenti nella zona di confine e derivati dalla geografia fisica del luogo.

9 Il termine francese *escalade* vuol dire sia arrampicata sia intensificazione.

10 Ringrazio François Sermier per le costruttive discussioni in cui è stato coniato questo termine.

Nel caso della frontiera fra Messico e Stati Uniti, come spiegato, si tratta di far confluire gli “indesiderabili” verso il deserto del Sonora e lontano dalle zone abitate, proprio per le specificità di questo terreno: mancanza d’acqua, d’ombra, di vegetazione per proteggersi dal caldo o dal freddo (Duncan e Levidis, 2020; Boyce et al., 2019; De Leon, 2015; Sundberg, 2011).

Il processo di *oplopoiesi* va dunque al di là della militarizzazione di una frontiera. Non si tratta solo di portare armi e uomini al confine per meglio controllarne (o impedirne) le entrate, ma parallelamente di trarre vantaggio dagli elementi ambientali per potenziare l’effetto barriera. Dietro all’idea di *oplopoiesi del confine alpino* si ventila l’ipotesi di una strumentalizzazione volontaria degli elementi potenzialmente pericolosi che offre la natura (le pendici scarpate, i corsi d’acqua gelati, il manto nevoso, ecc.) per rendere difficile l’attraversamento del confine a chi viene a cercare ospitalità. La strumentalizzazione del terreno e delle sue caratteristiche geografiche ha tre sfaccettature: per i garanti dell’ordine è un’elementare tattica militare, per i politici, un solido alibi¹¹ per scagionarsi di fronte all’opinione pubblica imputando ai fattori ambientali la letalità dei confini, per i migranti, l’ennesima barriera, dopo il deserto del Sahara e il Mediterraneo (Heller et Pezzani, 2019) contro cui essi vengono a scontrarsi.

11 Faccio riferimento alla frase di Duncan e Levidis utilizzata per analizzare la weaponization del fiume Evros al confine fra Turchia e Grecia (Duncan et Levidis, 2020) : “*The flood is an alibi for border violence*” (L’inondazione è un alibi per la violenza al confine).

Bibliografia

- AMNESTY INTERNATIONAL (2016), *Hotspot Italia. Come le politiche dell'Unione europea portano a violazione dei diritti di rifugiati e migranti*, Amnesty International, Londra.
- BACHELLERIE Sarah (2018), *Montagne dangereuse ou frontière douloureuse? La mise en danger des étranger-es indésirables par la frontière franco-italienne des Hautes-Alpes*, Unpublished Mémoire de Master 1, ENS Lyon, Lyon.
- BAUDER Harald (2013), *Why We Should Use the Term Illegalized Immigrant*, Ryerson University, Toronto.
- BLANCHARD Emmanuel (2013), “Les « indésirables ». Passé et présent d’une catégorie d’action publique”, in GISTI (éd.), *Figures de l’étranger. Quelles représentations pour quelles politiques?* GISTI, pp. 16 26.
- BOYCE, GEOFFREY Alan, CHAMBERS Samuel, LAUNIUS Sarah (2019), “Bodily Inertia and the Weaponization of the Sonoran Desert in US Boundary Enforcement: A GIS Modeling of Migration Routes through Arizona’s Altar Valley”, *Journal on Migration and Human Security*, 2331502419825610.
- DE LEON Jason (2015), *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*. First edition, Oakland, California, University of California Press.
- DEL BIAGGIO Cristina (2019), “On a fermé la montagne”, *L’Alpe*.
- DUNCAN Ifor, STEFANOS Levidis (2020), *At the border. Weaponizing a River*, e-flux architecture.
- ELDEN Stuart (2010), “Land, terrain, territory”, *Progress in Human Geography*, 34(6), PP. 799 817.
- EUROPEAN COMMISSION (2015), *The hotspot approach to managing exceptional migratory flows*, Unpublished Fact sheet, European Commission.
- GILIBERTI Luca (2018), “La militarisation de la frontière franco-italienne et le réseau de solidarité avec les migrant·e·s dans la Vallée de la Roya”, *Mouvements* n° 93(1), pp. 149 55.
- De HAAS Marine (2018), *Dedans, dehors: Une Europe qui s’enferme*, Unpublished Rapport d’observation, La Cimade.
- HELLER Charles, PEZZANI Lorenzo (2019), « Hostile environment »(s): Sensing Migration across Weaponized Terrains, in Laura Kurgan & Dare Brawley (éd.), *Ways of Knowing Cities*, Columbia Books on Architecture and the City, pp. 192 276.
- KOBELINSKY Carolina, LE COURANT Stefan (2018), *Méditerranée : des Frontières à la Dérive*, Le Passager Clandestin.
- MAKAREMI Chowra (2018), « Prisonniers du passage » : une ethnographie de la détention frontalière en France, *Politika*.
- MEDICI SENZA FRONTIERE (2018), *Fuori campo*, Medici Senza Frontiere.
- PICOZZA Fiorenza (2017), “Dublin on the Move. Transit and Mobility across Europe’s -Geographies of Asylum, movements”, *Journal für kritische Migrations- und Grenzregimeforschung* 3(1).

- PULLANO Teresa (2014), “How European citizenship produces a differential political space”, in Engin F. Isin & Peter Nyers (éd.), *Routledge Handbook of Global Citizenship Studies*, Routledge Handbooks Online.
- RONZITTI Natalino (2009), “The Treaty on Friendship, Partnership and Cooperation between Italy and Libya: New Prospects for Cooperation in the Mediterranean?”, *Bulletin of Italian Politics* 1(1), 125–33.
- SUNDBERG Juanita (2011), “Diabolic Caminos in the Desert and Cat Fights on the Río: A Posthumanist Political Ecology of Boundary Enforcement in the United States–Mexico Borderlands”, *Annals of the Association of American Geographers* 101(2), pp. 318–36.
- TAZZIOLI Martina (2017), “Containment through mobility: migrants’ spatial disobediences and the reshaping of control through the hotspot system”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 1.
- VAN HOUTUM Henk, VAN NAERSEN Ton (2002), “Bordering, Ordering and Othering”, *Tijdschrift voor economische en sociale geografie* 93(2), pp. 125–136.

Le migranti transnazionali: dimensioni familiari ed economiche

Paola Solcà, sociologa e antropologa, Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI)

Le migrazioni internazionali odierne

Se le migrazioni sono sempre esistite nella storia dell'umanità, il Diciannovesimo secolo è stato segnato da una varietà di movimenti migratori, intensificatisi sotto la spinta della globalizzazione. Con i flussi di capitali e di merci anche gli spostamenti delle persone sono aumentati grazie anche ai maggiori mezzi di trasporto disponibili e alla rapida circolazione delle informazioni. Si assiste ad una crescita mondiale delle migrazioni interne a singoli Stati, a specifiche aree geografiche ed internazionali: alle 'classiche' migrazioni dai paesi più poveri verso i paesi più ricchi si aggiungono le migrazioni e i transiti all'interno di specifiche aree regionali (ad esempio il Marocco, tradizionalmente paese di emigrazione, è diventato anche paese di transito e di immigrazione da parte di persone provenienti dall'Africa subsahariana) e a movimenti multidirezionali su scala planetaria. Nel 2019 circa 272 milioni di persone vivevano in un paese diverso dal loro paese d'origine: erano 220 milioni nel 2010 e 173 nel 2000 (in 19 anni aumento del 49%). Più del 60% di tutti i migranti internazionali vive attualmente in Asia (80 mio) o in Europa (78 mio). Se questi numeri sembrano molto elevati, occorre però ricordare che a livello mondiale soltanto il 3.5% della popolazione rientra nella categoria di migranti internazionali. Interessante constatare come siano i paesi a reddito elevato ad ospitare il 64% di tutti i migranti internazionali proprio perché è la ricerca di un posto di lavoro a muovere un numero crescente di persone, di cui quasi la metà è rappresentato da donne. Circa i due terzi dei migranti internazionali vivono negli Stati Uniti, in Arabia Saudita, in Germania, in Russia, nel Regno Unito o in Irlanda del Nord (IOM World Migration Report 2020). Le rimesse mondiali sono passate da 126 a 689 bilioni di dollari ed è raddoppiato il numero di rifugiati e di sfollati interni. Al di là delle cifre, sono molteplici le motivazioni che spingono le persone a spostarsi e lasciare il proprio paese di residenza: ricerca di una vita migliore per sé e per la propria famiglia, fuga da guerre, conflitti o persecuzioni, formazione, ricongiungimento familiare, bisogni di cure mediche. Si osserva quindi una grande eterogeneità di percorsi migratori e della loro durata, come pure delle aspettative e dei desideri soggiacenti.

A partire dagli anni '80 si constata un aumento della presenza femminile nelle migrazioni: sovente sono donne sole che migrano verso altri paesi in cerca di migliori opportunità lavo-

native per sé e per i propri familiari in patria, soprattutto in ambito domestico e nel lavoro di cura di bambini e di anziani. Il concetto di femminilizzazione delle migrazioni precisa i contorni di questo fenomeno (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Decimo 2005). *“La figura della donna globale rende visibile socialmente la presenza di migranti poiché vi è un legame esplicito con l’inserimento lavorativo, in particolare nell’ambito domestico e nei servizi alla persona”* (Tognetti Bordogna, 2012, p. 11). Diverse sono le ragioni soggiacenti alla mondializzazione e alla femminilizzazione delle migrazioni: secondo Wihtol de Wenden (2018) le principali sono le disuguaglianze sociali ed economiche, le crisi politiche, le questioni demografiche e i rapidi processi di urbanizzazione come pure i cambiamenti climatici, si pensi alle situazioni di siccità nel Sahel e ai conseguenti problemi di sicurezza alimentare.

Approcci teorici sulle migrazioni

Gli studi sulle migrazioni hanno visto svilupparsi una pluralità di approcci teorici volti a comprendere le dinamiche migratorie. Una delle teorie macroeconomiche più conosciute si è concentrata sulle cause attrattive e repulsive (*pull and push factors*) correlate ai flussi migratori (domande/offerte mercato del lavoro, fughe da guerre, ricerca di un futuro migliore, ecc.). Le decisioni individuali di migrare sono rette principalmente da ragioni economiche e il migrante è rappresentato come una persona con accesso a tutte le informazioni, libera di scegliere razionalmente (Castles e Miller, 2012). La scelta di partire comporta un importante investimento finanziario per l’individuo e il suo nucleo familiare e altre implicazioni. Occorre quindi tenere in considerazione una pluralità di aspettative e motivazioni: le migrazioni sono fenomeni complessi e multidimensionali. È infatti la teoria delle reti sociali che consente di articolare le analisi del mercato del lavoro, i percorsi individuali e gli aspetti relazionali (Tognetti Bordogna, 2012). Tale approccio teorico dei processi migratori ha permesso di comprendere l’importanza delle relazioni sociali nei svariati momenti del percorso (partenza, transito, insediamento). Le reti sociali sono insieme di “legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine” (Massey 1988).

È la prospettiva transazionale, agli inizi degli anni ’90 a proporre un nuovo modo di pensare le migrazioni con lo sfondo dei processi di globalizzazione: il transnazionalismo riesce infatti ad unire gli aspetti individuali, relazionali e contestuali. Esso è definito come: *“Il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali e legano insieme il paese d’origine e il paese di insediamento”* (Glick Schiller e al. 1992, p. 7). I transmigranti sono coloro che costruiscono e mantengono relazioni sociali contemporaneamente tra più poli (di provenienza, di transito, d’approdo) grazie al miglioramento delle tecnologie di comunicazione e alla possibilità di spostarsi più facilmente.

Alcuni autori (Portes, Guarnizo e Ladolt 1999; Ambrosini 2008) hanno evidenziato perlomeno quattro settori: il *transnazionalismo economico* comprende i trasferimenti di denaro (rimesse) e una varietà di attività economiche formali o informali, micro imprenditorialità creata dai migranti di ritorno, migrazione circolare di manodopera a lungo termine, investimenti verso i paesi d’origine, sviluppo del mercato del turismo, agenzie per i trasferimenti

finanziari. Un altro settore è quello denominato *transazionalismo politico* che comprende la creazione di associazioni della società civile nei paesi di origine, associazioni della diaspora, acquisizione della doppia cittadinanza da parte dei migranti e la partecipazione alla vita politica nel paese di provenienza. Il *transazionalismo socioculturale* invece si riferisce alla promozione delle espressioni culturali ed artistiche sia in patria sia nel paese d'approdo. Infine, il *transnazionalismo familiare* si riferisce all'analisi dei legami intrattenuti a distanza con figli, familiari e parenti rimasti in patria. Queste forme di relazioni strette e intense sono emerse in modo significativo proprio con la migrazione femminile spesso dettata da una strategia familiare: *"le donne emigrano come singoli soggetti, tuttavia continuano a rivestire il ruolo di madri e in alcuni casi di mogli. Il forte attaccamento soprattutto nei confronti dei figli e l'intensità dei legami, manifestati dalle migranti sia in termini finanziari sia emotivi, hanno contribuito a delineare una nuova forma familiare: la famiglia transnazionale"* (Solcà et al. 2013, p. 20).

Un esempio di transnazionalismo familiare ed economico: le badanti dell'Est Europa in Ticino

La ricerca condotta dalle ricercatrici della SUPSI sulle collaboratrici familiari estero-pee coresidenti presso persone anziane in Ticino, ha consentito di incontrare trentacinque lavoratrici migranti e di comprendere le loro condizioni di lavoro e di vita come le forme di transnazionalismo familiare ed economico in atto e le loro implicazioni.

L'analisi ha evidenziato come la maggior parte delle migranti attive nel lavoro di cura continuo ad assumere ruoli familiari, di mogli, madri, nonne e figlie a distanza mantenendo compiti di cura e accudimento dei familiari più vulnerabili e al contempo assumendosi l'impegno del sostegno economico. Tutte le persone coinvolte hanno i figli maggiori già adulti ed alcune sono già nonne; in passato la cura dei loro figli è stata delegata ad altre figure femminili all'interno della famiglia. Queste donne continuano a sentire il *"dovere morale di occuparsi dei familiari all'estero e mostrano un attaccamento affettivo importante anche nei confronti dei nipoti"* (Solcà et al. 2013, p.83), ciò è visibile attraverso i contatti quotidiani (via skype, whatsapp, telefono) e le strategie messe in atto per colmare il distacco dovuto alla lontananza. Gli anni trascorsi come migranti hanno aiutato ad attenuare la sofferenza dettata dalla separazione dai propri affetti.

I trasferimenti di denaro e di beni, le cosiddette rimesse, sono la forma più ricorrente di sostegno dei familiari in patria. Le donne incontrate continuano ad inviare una parte importante dei loro guadagni, mettendo al centro della loro esistenza il benessere dei propri cari. Alcune sottolineano anche la necessità di risparmiare per loro stesse in relazione al momento del pensionamento e di un ipotetico rientro. Le rimesse possono costituire fino un reddito fondamentale per la famiglia nel paese d'origine e vengono utilizzate per cibo, spese mediche, formazione e alloggio.

Nei racconti di queste donne emergono alcuni tratti distintivi del percorso migratorio: a fianco dell'importanza dei legami familiari e di anni passati a sacrificarsi per la prole, ma man mano che il tempo passa e i figli crescono, le migranti tentano di immaginare uno spazio per le proprie esigenze individuali. Si evidenziano dunque forme di transnaziona-

lismo familiare variabili nel tempo in funzione delle caratteristiche dei soggetti coinvolti e della durata dei percorsi migratori.

Per molte migranti i legami sociali extrafamiliari in patria sono rari o sono andati diradandosi nel corso del percorso migratorio. Alcune hanno mantenuto delle amicizie con persone all'estero, ad esempio in Italia dove quasi tutte hanno soggiornato per parecchi anni prima di arrivare in Ticino. Molte sono inoltre consapevoli dei giudizi negativi nei loro confronti da parte di connazionali rimasti nel paese d'origine poiché sono viste come coloro che sono partite per denaro lasciando i figli senza la presenza costante della figura materna. Le donne incontrate sottolineano come sia importante riuscire a costruire dei legami con altre persone nel contesto di vita attuale e creare delle forme di aggregazione e di solidarietà tra connazionali e autoctone per evitare il rischio della "doppia assenza" (Sayad 2002), ossia sentirsi isolate sia in patria sia nel paese d'approdo (ibidem, p. 100). Infine i gruppi formali ed informali costituitisi negli anni successivi la ricerca tramite attività sindacali e offerte formative per collaboratrici domestiche hanno mostrato le capacità organizzative e solidali di queste lavoratrici estereuropee ed espresso la loro *agency* (Sen, 1985; Castles, 2004) intesa come capacità di mobilitare risorse personali e collettive.



Badanti in Ticino (immagine AREA)

Prospettive attuali

La situazione attuale venutasi a creare con l'emergenza sanitaria COVID-19 fornisce altri spunti di riflessione, seppur parziali, di analisi transnazionale. Tra gli effetti della crisi vi sono la chiusura delle frontiere all'interno dello spazio Schengen, il blocco dell'immigrazione da altri paesi extra-europei, il rientro in patria di molti migranti rimasti senza lavoro o in situazione di precarietà. Non è ancora dato conoscere la portata di questi fenomeni, tuttavia si possono intravedere alcune tendenze che segneranno il prossimo futuro. Tra i lavoratori e le lavoratrici precarie colpite dalla crisi vi sono anche collaboratrici domestiche e familiari. Alcune donne, soprattutto coloro che non avevano una situazione lavorativa stabile, sono rientrate nel paese d'origine ma rischiano ulteriore vulnerabilità economica e sociale, ossia di vivere una "tripla assenza" (Cingolani 2020):

non riconoscimento iniziale da parte dei paesi di origine, non riconoscimento da parte della Svizzera e nuova stigmatizzazione nei paesi in cui sono costretti a ritornare poiché potenziali fonti di minaccia nella trasmissione del virus e incombenza per i sistemi sanitari già sotto pressione.

Dal profilo economico, a queste lavoratrici verrebbe a mancare l'occupazione e quindi anche il reddito. Una situazione che rischia di coinvolgere parecchi migranti ed avere un impatto economico importante sui paesi di origine se si considera che le rimesse possono costituire fino al 60% del reddito totale della famiglia nel paese d'origine e rappresenta un'ancora di salvezza (DSC, 2019). Tra i paesi più coinvolti nell'invio di rimesse, secondo la Banca Mondiale, nel 2017 figurava la Svizzera, dopo Stati Uniti, Emirati Arabi e Arabia Saudita. Le situazioni sono in evoluzione, si tratterà di comprendere nel prossimo futuro secondo quali logiche si intende proseguire nel miglioramento delle protezioni sociali per le fasce più vulnerabili in chiave transnazionale.

Riferimenti bibliografici

- AMBROSINI Maurizio, *Migrazioni*, Egea Edizioni, 2017.
- AMBROSINI Maurizio, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, 2014.
- AMBROSINI Maurizio, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, 2008.
- CASTLES Stephen, "The factors that make and unmake migration policies", in *International Migration, Review*, vol.8, n.3, pp. 852-884, 2004.
- CASTLES Stephen, MILLER Mark J., *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, 2012.
- CINGOLANI Pietro, "La tripla assenza dei migranti. La crisi Covid vista dalla Romania", articolo del 13 maggio 2020, consultato l'ultima volta il 31.05.2020 sul sito: <https://www.fieri.it/2020/05/13/la-tripla-assenza-dei-migranti-la-cri-si-covid-vista-dalla-romania/>
- DECIMO Francesca, *Quando emigrano le donne. percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, 2005.
- DIREZIONE DELLO SVILUPPO E DELLA COOPERAZIONE-DSC, "Investimenti in patria. Le rimesse e le competenze degli emigrati sono sempre più importanti" in *Un solo mondo*, n.1, rivista della DSC per lo sviluppo e la cooperazione, Berna, 2019.
- EHRENREICH Barbara, HOCHSCHILD Arlie, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, 2004.
- IOM (2020), *World Migration Report 2020*.
- MASSEY Doreen, "International Migration and Economic Development in Comparative Perspective" in *Population and Development Review*, 14, pp. 383-414, 1998.

- PORTES Alejandro, GUARNIZO Luis, LANDOLT Patricia, “The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field”, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 22, n. 2, pp. 217-237, 1999.
- SAYAD Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Raffaello Raffaello Cortina Editore, 2002.
- SEN Amartya, “Well-being, Agency and Freedom: The Dewey Lectures 1984”, in *The Journal of Philosophy*, Vol.82, No.4, pp. 169-221, 1985.
- SOLCÀ Paola, TESTA-MADER Anita, LEPORI SERGI Angelica, COLUBRIALE CARONE Antonietta, CAVADINI P., *Migranti transnazionali e lavoro di cura. Badanti dell'Est coesidenti da anziani in Ticino*, Dipartimento scienze aziendali e sociali, Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (DSAS-SUPSI), Manno, 2013.
- TOGNETTI BORDOGNA Mara, *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, 2012.
- WIHTOL DE WENDEN Catherine, *Atlas des migrations. Un équilibre mondial à inventer*, Ed. Autrement, 2018.

■ NOTE BREVI

Festival International de Géographie di Saint-Dié-des-Vosges

La trentunesima edizione del Festival international de géographie di Saint-Dié-des-Vosges che avrà luogo dal 2 al 4 ottobre 2020 sarà dedicata al tema *Climat (s)* e vedrà come paese ospite il Portogallo. In occasione del precedente Festival è stato attribuito a John Agnew il premio Vautrin-Lud (2019). Agnew è uno dei maggiori geografi politici, le sue opere più importanti sono *Place and Politics* (1987), *The United States in the World Economy* (1987), *Geopolitics* (1998), *Making Political Geography* (2002), *Place and Politics in Modern Italy* (2002), *Hegemony* (2005), *Globalisation and Sovereignty* (2009). Secondo il jury, le sue pubblicazioni sulla geopolitica critica e sull'importanza politica del luogo, dello spazio e del territorio, hanno trasformato la geografia politica e la geografia umana nel suo insieme.

L'Università di Padova ha dato avvio a un nuovo corso di Laurea Magistrale in Scienze per il Paesaggio

L'importanza che il paesaggio riveste per la qualità della vita, per l'attrattività dei luoghi, per la rivitalizzazione delle aree marginali, per la crescita culturale e il benessere delle popolazioni è oggi riconosciuta e condivisa. Questa richiede competenze nuove che sappiano integrare i temi complessi della tutela con quelli dello sviluppo, della promozione e della sensibilizzazione, a partire da una solida base di conoscenze delle caratteristi-

che dei paesaggi e delle loro rappresentazioni. L'Università di Padova ha così deciso di aprire un nuovo corso di Laurea Magistrale in "Scienze per il Paesaggio" appartenente alla classe delle Scienze geografiche. Il piano di studi affronta le questioni relative ai paesaggi naturali e antropici, urbani e rurali in maniera critica e con un approccio trasversale, attraverso un ampio spettro di discipline e toccando temi quali: la riflessione teorica e la conoscenza geografico-fisica e geografico-culturale dei paesaggi, il diritto del paesaggio, la pianificazione territoriale e paesaggistica, la statistica e le metodologie qualitative, i sistemi informativi geografici, gli studi sull'Antropocene, la storia e l'archeologia dei paesaggi, il *place branding*, l'educazione al paesaggio, gli approcci partecipativi, le rappresentazioni testuali, filmiche e artistiche dei paesaggi. Il corso offre una didattica dalla forte impronta applicativa e include laboratori, seminari e stage professionalizzanti, esperienze ed escursioni sul campo. Per informazioni: www.dissgea.unipd.it/didattica/corsi-di-studio.

Una lettera senza risposta al Dipartimento educazione cultura e sport del Cantone Ticino

Gentili colleghi, dopo la riunione del 25 gennaio scorso, convocata per discutere la proposta di un nuovo piano settimanale delle lezioni del Liceo, abbiamo appreso della volontà del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport - Divisione della scuola, Sezione dell'insegnamento medio superiore di procedere nella riforma prevista con inizio a partire dall'anno scolastico 2020-21. Come noto, tra gli altri interventi essa prevederebbe la soppressione dell'unica ora attualmente destinata all'insegna-

mento della Geografia al secondo anno. Non compete a noi una valutazione della riforma nel suo insieme, seppure non si possa non rilevare come essa appaia di fatto penalizzante per la sola Geografia. Nello stretto merito di tale decurtazione, come esperti della materia, non possiamo esimerci dal rilevare quanto essa appaia ingiustificata e anacronistica rispetto alle esigenze conoscitive e più in generale formative richieste dal mondo attuale. Le accelerate dinamiche trasformative che lo caratterizzano e l'urgenza dei problemi che esse esprimono (disuguaglianze sociali, questioni ambientali, conflitti, migrazioni ecc.) rendono infatti più che mai indispensabile una preparazione geografica accurata e critica, capace di fornire degli strumenti di interpretazione dei problemi, un lessico appropriato a leggere la realtà territoriale, le competenze necessarie a una visione transdisciplinare del mondo e al dialogo con le altre discipline, oltretutto, è ovvio, le ineludibili conoscenze di base. Per altro verso, l'interesse verso i percorsi di formazione geografica nelle università ben testimonia della crescente richiesta di comprensione e risposta ai succitati problemi. Alcuni tra noi sono docenti in atenei italiani e, come tali, osservano ogni giorno i drammatici esiti prodotti dalla carente formazione geografica nella scuola secondaria di secondo grado nel Paese che con il Ticino condivide la matrice linguistico-culturale; esiti peraltro aggravati dalle riduzioni d'orario introdotte in alcuni percorsi formativi con recenti riforme. Molte e autorevoli voci si sono levate a denunciare i rischi di ulteriore impoverimento culturale generati da tale scelta. Davvero non si vede come - in un contesto come quello della Confederazione elvetica, che esprime in forma accentuata alcune dinamiche tipicamente geografiche e

non sempre pienamente risolte, quali, tra le tante, quelle della multiculturalità, dei rapporti con i Paesi confinanti e con l'Unione Europea, dell'impatto e della gestione del turismo, così come, sotto un profilo diverso, quelle derivanti da una sempre complessa e peculiare relazione con l'ambiente fisico - possa procedersi alla contrazione di un momento formativo ineludibile per la costruzione di una cittadinanza informata, attiva e consapevole. Si è certi che, tanto più in un quadro di sempre più avanzata globalizzazione che tende a rendere viepiù strategica la conoscenza dei valori locali, uno studente a cui è stata ridotta la possibilità di riconoscere, con gli strumenti disciplinari a ciò deputati, le peculiarità geomorfologiche e ambientali, la ricchezza culturale e sociale del proprio paese, possa essere un giorno un cittadino ticinese, svizzero, europeo e del mondo, migliore? L'insieme di queste ragioni, qui solo sinteticamente espresse, non rappresenta un banale arroccamento corporativo a difesa pregiudiziale di una disciplina, ma l'espressione di una viva preoccupazione per una scelta che giudichiamo poco accorta e pericolosa e che, per questo, non possiamo condividere. Una riconsiderazione del nuovo piano settimanale è, in questo caso, il miglior augurio che possiamo fare ai futuri studenti dei licei ticinesi, scuole che per tanti aspetti costituiscono un ottimo modello formativo.

Con viva cordialità, gli esperti di Geografia dei Licei e della Scuola di Commercio Cantonale: Luca Bonardi, Federica Letizia Cavallo, Ruggero Crivelli, Franco Farinelli, Dino Gavinelli, Giuseppe Pini.

L'impatto del mutamento climatico su un sistema vitivinicolo organico

Sofia Cereghetti*

Nel Canton Ticino, il settore vitivinicolo copre un ruolo importante, non solo da un punto di vista economico ma anche da un punto di vista socioculturale e paesaggistico. Il territorio ospita un numero crescente di produttori di piccola e media taglia, tra i quali troviamo l'Azienda Agricola Bianchi che da decenni si differenzia producendo vino biologico certificato Bio Suisse. Nonostante gli innumerevoli vantaggi, la produzione di uve biologiche è complessa, infatti le piante sono più vulnerabili rispetto ad una produzione di tipo convenzionale e le perdite possono essere più frequenti e importanti. Il clima è sicuramente un fattore determinante, influenzando direttamente ed indirettamente sull'intero ciclo vegetativo della vite e, di conseguenza, sulla quantità e la qualità dei suoi frutti. I cambiamenti climatici attesi a livello regionale sul breve, medio e lungo termine potrebbero quindi mettere a rischio la produzione vitivinicola ticinese, soprattutto quella biologica. Dopo aver analizzato l'evoluzione storica dei cambiamenti climatici e le proiezioni future nell'area di studio sul breve, medio e lungo termine, la presente ricerca si propone di stimare il grado di rischio del sistema vitivinicolo di fronte alle variazioni climatiche identificate, individuando poi gli ambiti che necessitano di maggiore attenzione e dell'eventuale implementazione di stra-

tegie di prevenzione e adattamento. Come suggerito dall'IPCC (2014), il rischio è dato dalla combinazione di tre parametri fondamentali la cui valutazione ha peraltro determinato la struttura di questa ricerca: la probabilità che un evento o variazione climatica si verifichi, l'esposizione del sistema e delle sue varie componenti a tale variazione, e la vulnerabilità degli elementi esposti. Come mostrano i risultati, un'azienda vitivinicola a gestione biologica corre il forte rischio di subire gli effetti dei cambiamenti climatici, con conseguenze sia negative che positive. Il livello di rischio maggiore è dato dall'incremento della temperatura media invernale, dall'intensificarsi di temporali violenti e di periodi di siccità, dall'aumento delle ondate di calore e delle condizioni di stress termico durante la stagione estiva. Tali fenomeni sono particolarmente drammatici per i viticoltori poiché possono compromettere la crescita e la maturazione della vite, facilitando al contempo la diffusione e l'incidenza di malattie e parassiti. D'altro canto, l'aumento delle temperature durante i mesi più caldi, combinato con una riduzione di eventi di gelo durante la stagione invernale e primaverile, porterebbe effetti positivi, anticipando il ciclo fenologico della vite ed incrementando la concentrazione zuccherina degli acini. Pertanto, con le giuste informazioni e l'implementazione di strategie di prevenzione e di adattamento mirate ed efficaci, i viticoltori potrebbero trarre beneficio dai cambiamenti climatici che si prospettano, specialmente sul breve e medio termine.

* Sofia Cereghetti è geografa, la ricerca *In Vino Veritas. Climate Change Impact and Related Risk for an Organic Vitivinicultural System: The Case of Azienda Agricola Bianchi* è la sua tesi di Master in *Climate Change* ottenuta presso l'Università di Copenhagen.

Camminare attraverso le Mournes Mountains

Daria Mondia*

“Mi sembrava di riuscire a cogliere la vita della montagna quando l'uomo non c'era. Io non la disturbavo, ero un ospite ben accetto; allora sapevo di nuovo che in sua compagnia non mi sarei sentito solo.” (Paolo Cognetti, *Le otto montagne*, 2016)

La catena montuosa delle Mournes Mountains è una zona dell'Irlanda del Nord protetta da diverse misure che limitano il potenziale impatto dell'essere umano sull'ambiente ed il paesaggio. L'ONG britannica di conservazione dell'ambiente National Trust possiede la parte di questo territorio più frequentata dagli e dalle escursionisti-e, nella quale si trova l'emblematico *Slieve Donard*, la montagna più alta della regione. Nell'ultimo decennio, l'associazione osserva un incremento dell'erosione del suolo dovuta ad un numero crescente di persone che camminano nel delicato habitat di brughiera, protetto sia a livello nazionale che internazionale. Per questo motivo, nel 2018, decide di avviare il *Mournes Path Project*, ovvero un progetto pilota della durata di due anni, il cui scopo è quello di ricostruire il sentiero danneggiato che porta in vetta allo *Slieve Donard*, in modo tale da offrire una traccia comoda e sicura ed evitare la dispersione delle persone sulle colline circostanti. Dalle mie interviste con le persone coinvolte nel progetto è emersa una generale considerazione negativa dell'impatto dell'essere umano sull'ambien-

te. In particolare, l'umano è percepito come un attore che danneggia l'"autenticità" del paesaggio naturale. Per lasciare comunque la libertà di accesso al luogo e permettere alle persone di beneficiare dell'esperienza di trovarsi nella natura selvaggia, National Trust sviluppa una strategia che consente un passaggio umano accettabile attraverso le montagne.

L'utilizzo dello *stone-pitching*, tecnica manuale proveniente dalla "tradizione scozzese", implica un lavoro più lento che coinvolge più persone e che viene sovente svolto in condizioni metereologiche sfavorevoli. Malgrado ciò, questa tecnica permette di raggiungere un risultato estetico considerato più coerente con il paesaggio circostante, e coinvolge persone appassionate di montagna tra cui numerosi-e volontari-e spinti-e dai principi della sostenibilità e della protezione paesaggistica ed ambientale. Una parte del progetto è infatti dedicata alla trasmissione di questa tecnica a volontari che potrebbero riproporla in altri luoghi, costituendola come patrimonio culturale immateriale che svolge un ruolo nella costruzione dell'identità territoriale locale di questa particolare zona dell'Irlanda del Nord. La mia analisi si ispira principalmente la letteratura che riguarda le questioni legate al patrimonio, in particolare la rimessa in questione della dicotomia tra patrimonio naturale e culturale. Ho approfondito il concetto di *wilderness*, spiegato da William Cronon (1996), il quale si riferisce all'idea socialmente costruita della natura selvaggia autentica in assenza dell'essere umano. In seguito, mi sono orientata verso un approfondimento del concetto di risonanza elaborato da Hartmut Rosa (2018) per cercare di spiegare cosa spinge i membri del progetto a seguire la strada fisicamente più dura, ed

economicamente più costosa, per costruire sentieri nelle montagne.

** Daria Mondia sta conseguendo un Master in antropologia presso Università di Neuchâtel con una tesi intitolata "Camminare attraverso le Mournes Mountains. La ricostruzione manuale di un sentiero in una zona protetta per il suo valore ambientale e paesaggistico".*

Una lettura (post-) marxista delle tensioni identitarie contemporanee. La transizione urbana ticinese

*Mosè Cometta**

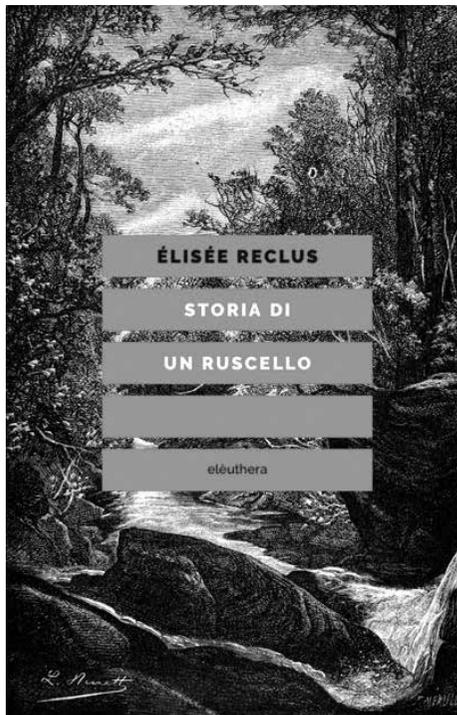
Il presente mostra un ritorno con forza dei temi identitari nell'agone politico. Le tensioni indotte da questo ritorno minacciano la stabilità delle istituzioni e la capacità di affrontare collettivamente nuove sfide, impedendo una progettualità comune. La tesi *Una lettura (post-) marxista delle tensioni identitarie contemporanee* tenta di comprendere le radici di queste tensioni adottando una prospettiva socio-spaziale che mobilita elementi filosofici e geografici. In particolare, analizza la transizione urbana del Canton Ticino nel periodo 1980-2010. Tramite metodi d'analisi discorsiva qualitativa si focalizza sull'evoluzione della governance turistica e della pianificazione territoriale. I risultati vengono poi discussi alla luce dei concetti di "egemonia culturale" (Gramsci) e di "produzione dello spazio" (Lefebvre).

L'analisi mediatica dei dibattiti attorno ad alcuni casi concreti (invasioni turistiche del 1981 e 2017 e opposizione al progetto del Parc Adula) permette di evidenziare un'importante asincronia discorsiva fra istituzioni cantonali e parte della popolazione locale. Le politiche pubbliche vengono percepite da quest'ultima come aggressioni, intromissioni e come tentativi oppressivi contrari al libero sviluppo della comunità locale: a causa del loro approccio neoliberale e manageriale, le istituzioni cantonali hanno dunque perso parte della propria legittimità e capacità di agglutinare propositivamente le diverse sensibilità. Dall'analisi del caso ticinese emergono importanti piste per una riflessione più generale. L'asincronia discorsiva si rivela uno dei problemi più gravi inerenti la *governance* contemporanea. Essa è dovuta, in parte, alla rapidità dei fenomeni legati alla transizione urbana – rapidità che impedisce una maturazione adeguata dei riferimenti identitari – e all'approccio neoliberale, riduzionista ed economicista delle istituzioni pubbliche, ormai incapaci di comprendere rivendicazioni di tipo simbolico-emotivo. Per superare tale asincronia, occorre ricostruire un sostrato comune tramite un nuovo patto sociale. Sono però necessarie alcune precauzioni. Anzitutto è indispensabile abbandonare l'idea di un superamento definitivo dei conflitti: una struttura istituzionale sana e resiliente è votata unicamente al loro arbitraggio (Mouffe). Ciò significa creare le condizioni affinché le istituzioni possano ospitare il dibattito pubblico, anziché unicamente sostenere la posizione egemone escludendo le minoranze. Per raggiungere un pluralismo istituzionale, riappacificando entro limiti gestibili il tessuto sociale, occorre lavorare per colmare (almeno in parte) le asincronie discorsi-

ve. La necessità di un più incisivo dibattito pubblico appare in tutta la sua evidenza. Affinché tale dibattito non risulti sterile, occorre che esso affronti questioni legate alla giustizia spaziale, all'equilibrio territoriale, così come alla necessità di rafforzare l'educazione comune dei cittadini. Questo lavoro non mette a disposizione soluzioni chiuse – indicando a priori quale opzione adottare – ma indica la direzione che occorre imboccare e alcuni dei temi che occorre affrontare per ricostruire un sostrato epistemico-culturale comune, necessario a rilegittimare le istituzioni e rendere governabile la società.

** Mosè Cometta è filosofo, la tesi di dottorato qui presentata è stata sostenuta presso l'Università di Losanna.*

Elisée Reclus, **Storia di un ruscello**, a cura di Marcella di Friedberg, appendice didattica di Francesco Codello, *elèuthera*, 2020, pp. 248



Quale forma di conoscenza ci permette di pensare le relazioni con la natura e di renderle facilmente comprensibili anche a un grande pubblico? Per rispondere dovremmo leggere *Storia di un ruscello*, un libro del geografo e libertario Elisée Reclus (1830-1905) da poco ripubblicato dalla casa editrice milanese *elèuthera*. L'opera è originariamente uscita nel 1869, pochi

anni prima della sua monumentale *Nouvelle Géographie Universelle* in 19 volumi, e anche prima del suo esilio in Svizzera, in particolare a Lugano dove soggiornò per alcuni anni dopo essere stato incriminato per aver partecipato alla Comune di Parigi del 1871. Nei vari capitoli l'autore descrive con uno sguardo poetico e, nel contempo, scientifico, lo scorrere di un corso d'acqua dalla sorgente alla foce. Un "rivolo prima nascosto che improvvisamente appare", che "da una cascata all'altra, da un meandro all'altro fino all'immenso serbatoio del mare in cui va a riversarsi." Il ruscello scende e diventa più rumoroso, giù per le rapide, sino a quando, raggiunta la pianura, perde la sua forza ma dove può anche gonfiarsi improvvisamente e "riempire il letto fino ai bordi, oltrepassare gli argini e traboccare sui campi coltivati". Nelle sue acque ci si può anche bagnare, allora alla frenesia subentra la tranquillità d'animo. Acque che, naturalmente, permettono lo svolgimento di altre funzioni come la pesca, l'irrigazione, mettono in funzione il mulino, convogliano il legname, come si legge negli ultimi capitoli. Riprendiamo un passaggio che ci permette di comprendere l'approccio di Reclus. "La terra, con la grandiosità dei suoi orizzonti, la freschezza dei suoi boschi, la trasparenza delle sue sorgenti, è rimasta la grande educatrice e ha continuato a richiamare le nazioni in armonia e alla ricerca della libertà." Per Elisée Reclus la natura è allora espressione di libertà e di responsabilità, campo di azione per una società libera e stimolo per una presenza responsabile dell'umano sulla terra. È nota la celebre affermazione che accompagnava l'illustrazione con la quale si apriva un'altra sua fondamentale opera, *L'Homme et la Terre*: "l'uomo è la

natura che prende coscienza di sé stessa”. In queste considerazioni emerge la visione comune con i padri dell’anarchismo quali Michael Bakunin e Pëtr Kropotkin con i quali, d’altro canto, Reclus intratteneva strette relazioni. Egli era pure in contatto con George Perkins Marsh, uno dei giganti dell’ambientalismo americano, autore di *L’uomo e la natura*, un’opera fondativa che Elisée conosceva bene. Reclus è stato un precursore della geografia sociale e dell’ecologia umana, Egli ci restituisce una geografia che indaga sulle relazioni tra la sfera politica, sociale ed ecologica, “rifiuta il determinismo e il darwinismo sociale nel nome della solidarietà tra tutti gli esseri viventi”, scrive nella sua bella introduzione Marcella Schmidt di Friedberg. Il metodo di Reclus “è paragonabile a quello del geniale Leonardo da Vinci il cui segreto è di possedere la più alta intelligenza: saper trovare tra le cose la legge di continuità che ci sfugge”, commenterà Claude Raffestin. *Storia di un ruscello* rimanda anche agli interessi della odierna pianificazione del territorio. Urbanisti e geografi oggi ritengono che nella pianificazione del territorio occorra considerare l’idea di “bioregione urbana”, intesa come supporto materiale per la nostra vita e prodotto da una coevoluzione nella storia tra ecosistemi e popolazione umana. Questa nozione verrà in seguito sviluppata dall’urbanista scozzese Patrick Geddes all’inizio del secolo scorso e dai bioregionalisti americani nella seconda parte del secolo. Pubblicata dalla casa editrice Hetzel di Parigi nella medesima collana nella quale uscirono i romanzi di Jules Verne, *Storia di un ruscello* ebbe un grande successo popolare e, ancora oggi, ha un significativo valore pedagogico, una pedagogia che propone lo

studio diretto della natura da farsi, oltre che sui libri, sul terreno perché “per conoscere bisogna vedere”.

Claudio Ferrara

Etienne Piguet, **Asile et réfugiés. Repenser la protection**, Presses polytechniques et universitaires romandes, 2019, pp. 184

Dopo aver pubblicato *L’immigrazione in Svizzera. Sessant’anni con la porta semiaperta e Migration and Climate change*, il professore di geografia delle migrazioni dell’Università di Neuchâtel Etienne Piguet, con questa nuova pubblicazione ripercorre le tappe principali degli arrivi e della politica d’asilo in Svizzera, dall’apertura ai fuggitivi del blocco sovietico, alla crisi del 2015 con l’ultima modifica della legge sull’asilo e l’accelerazione delle procedure. Nel libro, l’autore accenna anche alle sfide globali future, come il ruolo del cambiamento climatico ed il bisogno di rivedere la definizione di rifugiato ai sensi della convenzione di Ginevra, il problema dell’integrazione e della forte dipendenza dei rifugiati dagli aiuti sociali. Piguet mostra come la Svizzera ha modellato la definizione di rifugiato in funzione dei suoi bisogni passando da una visione binaria (Occidente-Oriente) a una depoliticizzazione, umanitarizzazione ed individualizzazione dei criteri di riconoscimento dello statuto. Le decisioni del Tribunale federale hanno spesso permesso di contrastare le tendenze politiche restrittive in materia di asilo, allargando nel tempo lo spettro dei motivi di fuga riconosciuti e le possibilità di vedersi lo statuto di rifugiato riconosciuto. Malgrado la frenesia legislativa che ha toccato l’ambito dell’asilo e le pressioni politiche degli ambienti sovranisti

sti, secondo l'esperto, la Svizzera è comunque riuscita a mantenere una politica d'asilo coerente e orientata all'apertura. Piguët accenna alla dimensione spaziale mostrando come, nonostante l'incremento degli spostamenti e la globalizzazione, la migrazione forzata rimane la forma di mobilità umana più dipendente dalla distanza e dai suoi costi. Infine, l'autore si allontana dalla nozione stereotipata e catastrofista di rifugiato climatico, spiegando come la maggior parte degli spostamenti dovuti a fattori climatici avvengono all'interno dei singoli paesi.

Samuel Notari

Jean Ziegler, **Lesbos, la honte de l'Europe**, Seuil, 2020, pp. 132

Il sociologo ed ex parlamentare svizzero Jean Ziegler, nelle vesti di relatore del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, racconta la sua recente visita al campo profughi di Moria, sull'isola greca "hot spot" di Lesbos. Il libro, dal taglio critico, è un attacco al sistema europeo di gestione dei flussi migratori, di dissuasione e disincentivazione degli arrivi: un sistema in netto contrasto con i principi fondatori dell'Unione europea. Un sistema che, secondo l'autore, si traduce in una flagrante violazione dei diritti fondamentali: dal diritto a chiedere asilo in un paese sicuro, all'interesse superiore del fanciullo e al suo diritto di crescere in un "clima di felicità", passando dal diritto ad una alimentazione adeguata. Ziegler punta il dito in particolar modo contro le sempre più sviluppate e fantasiose operazioni di respingimento in mare ("push back") da parte dell'agenzia europea Frontex, ma anche dalla NATO e dalle forze militari dei vari paesi europei. Le stesse

operazione che mettono costantemente in grave pericolo le imbarcazioni precarie dei migranti. Un vero mercato bellico, con sofisticati sistemi di sorveglianza è in continua espansione e parti sempre più importanti del budget europeo vi sono consacrate. Nel mirino si trovano pure alcuni paesi dell'Est europeo che, da anni, rifiutano il ricollocamento di migranti, beneficiando però di importanti somme in denaro da parte del Fondo di coesione europeo. La speranza di un cambiamento è riposta nelle ONG che operano in ambito assistenziale e giuridico.

Samuel Notari

Claudio Cerreti, Matteo Marconi, Paolo Selari, **Spazi e poteri**, Laterza, 2019, pp. 432

Grazie ai suoi metodi e ai suoi strumenti, la geografia ha compreso che il potere, ovvero il rapporto tra società e spazio, ha assunto un carattere frastagliato e molteplice. A differenza di altri strumenti didattici che hanno scelto un approccio più tradizionale, gli autori di questo manuale hanno optato per una scelta innovativa. Ovvero di trattare assieme aspetti politici e geopolitici, economici e demografici proprio per dare meglio conto di questa nuova fase. Migrazioni, cambiamenti climatici, sostenibilità ambientale, guerre vengono presentati in forma originale e didatticamente efficace.

Christophe Bonneuil, Jean-Baptiste Fresoz, **La Terra, la storia e noi. L'evento Antropocene**, Treccani, 2019, pp. 368

Come siamo entrati nell'Antropocene, una nozione che tra l'altro dovrebbe diventare un fecondo concetto anche per gli studi geografici? Lo storico delle scienze Christophe Bonneuil e lo storico dell'ambiente

Jean-Baptiste Fressoz, facendo dialogare scienza e storia e ambendo ad andare oltre la semplice dimensione fattuale, rivisitano la storia globale degli ultimi secoli attraverso il prisma dell'ambiente. Questo libro viene considerato come il manifesto di una nuova generazione di storici e una nozione.

Dino Gavinelli, Giacomo Zanolin, **Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni, luoghi**, Carocci, 2019, pp. 268

Il volume esplora alcune articolazioni della complessità ormai raggiunta dal fenomeno turistico anche in virtù dell'eterogeneità dei turisti, i quali si confrontano con le località in funzione delle narrazioni prodotte dai luoghi stessi e quindi delle loro conoscenze e pseudo-conoscenze pregresse o acquisite in itinere. Senza pretesa di esaustività, si propone una riflessione geografica che si sviluppa in più direzioni. L'obiettivo principale è di evidenziare le molteplici e variegate componenti del turismo contemporaneo per meglio analizzarne i numerosi e contraddittori effetti, intravederne le prospettive future e delinearne le dimensioni collettive e individuali. Il testo analizza inoltre alcune delle sfide attuali relative all'autenticità, alla sostenibilità, alla responsabilità, all'evoluzione delle pratiche turistiche e alle trasformazioni dei luoghi turistici.

Michel Lussault, **Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione**, Franco Angeli, 2019, pp. 276

Ritenendo che l'urbano mondializzato e l'Antropocene costituiscano il riferimento spaziale di ogni individuo, Michel Lussault,

direttore dell'École urbaine de Lyon (EUL), analizza una sorta di forma prototipica di luogo esasperata dalla globalizzazione che egli definisce con il neologismo "iper-luogo". Tra questi Times Square, gli Shopping Malls, i grandi aeroporti internazionali, le stazioni centrali (Shibuya), ma anche i luoghi-catastrofe considerando la Place de la République di Parigi nel contesto degli attentati del 2015, o ancora la regione di Fukushima che nel 2011 è stata vittima di uno tsunami e del conseguente grave incidente nucleare.

Tiziana Banini, **Geografie culturali**, Franco Angeli, 2019, pp. 308

Di cosa si occupa la geografia culturale? Quali obiettivi persegue? Questo libro vuole semplificare la serie dei discorsi e dei ragionamenti che hanno portato la geografia culturale a configurarsi come avanguardia degli studi geografici e si pone l'obiettivo di avvicinare neofiti e studenti a una produzione di conoscenza che si interroga sui modi in cui si può pensare il mondo e di agire su esso per cambiarlo.

Claudio Ferrata, **Nelle pieghe del mondo. Il paesaggio negli anni della convenzione europea**, Meltemi, 2020, pp. 91

Nel mondo contemporaneo l'idea di paesaggio gode di grande visibilità. Ne è una significativa testimonianza l'introduzione della Convenzione europea. Il paesaggio nasce da una cesura tra il territorio e la sua immagine ma oggi ci troviamo nell'urgenza di ricomporre questa frattura. Malgrado questo concetto copra un ampio spettro di significati, è possibile delinearne i contorni, farne una storia e anche una geografia. In nove bre-

vi capitoli il testo cerca di circoscrivere la “problematica paesaggistica” così come si è affermata negli ultimi decenni.

Emma Giammattei (a cura di), **Paesaggi. Una storia contemporanea**, Treccani, 2019, pp. 284

Questa opera, curata dall’italianista Emma Giammattei e completata con una nota tecnica dell’architetto Alessio D’Auria, riprende e mette in sequenza le voci “paesaggio” pubblicate dall’enciclopedia Treccani, dal 1935 ai nostri giorni. Questa collana “Voci” vuole intelligentemente valorizzare l’enorme patrimonio dell’Istituto “con la riproposizione di temi e parole chiave attraverso aggiornamenti critici utili a renderli attuali e fecondi”. Leggendo i diversi articoli vediamo come il concetto di paesaggio abbia assunto definizioni diverse lungo un arco di tempo abbastanza vasto e attraverso la visione di varie discipline come la geografia (da segnalare il contributo di Lucio Gambi), l’architettura del paesaggio, l’ecologia del paesaggio, la storia dell’arte.

Gabriele Carraro, Pippo Gianoni, Annette Kemper, **La vegetazione forestale della Valle Onsernone e le sue tendenze evolutive**, Haupt, Bristol-Schriftreihe 61, 2020, pp. 344

Cosa può raccontarci una carta della vegetazione forestale della Valle Onsernone? Il confronto tra l’analisi della carta della vegetazione forestale del 1918 redatta da Johannes Bär e quella del 2015 redatta dagli autori può raccontare la storia di un’intera valle alpina, della sua comunità e dei suoi rapporti con il grande ritorno della foresta. Può anche fornire indizi sui cambia-

menti climatici e permettere di immaginare cosa succederà nei prossimi decenni, quale foresta e quale *wilderness* potremo incontrare domani. Il testo, nato in occasione dei lavori preparatori per il Parco Nazionale del Locarnese, viene pubblicato in italiano e in tedesco e contiene un apparato con dati analitici, fotografie e carte tra cui la riproduzione delle due carte della vegetazione 1:25.000.

Lorena Rocca (a cura di), **I suoni dei luoghi. Percorsi di geografie degli ascolti**, Carocci, 2020, pp. 212

Le geografie dei luoghi sonori che prendono vita sono effimere – ma non per questo deboli – e poggiano sui suoni istantanei, irripetibili nel tempo e nello spazio che ci riportano da un “vicino” a un “lontano”, mettendo in comunicazione il qui e l’altrove attraverso il nostro vissuto. Questo volume propone riflessioni ed esercizi in grado di dar vita al senso del luogo attraverso l’ascolto, chiamando in gioco, oltre alla dimensione razionale, quella affettiva ed emotiva.

Building Urban Studies in Switzerland

Il numero 1/2020 di *GeoAgenda*, la rivista della Associazione svizzera di geografia, è dedicato agli studi urbani nel nostro paese. Curata da Sven Daniel Wolfe e Julio Paulos, con testi in inglese (editoriale a parte, sic), la rivista presenta la diversità della ricerca svolta presso i Dipartimenti di geografia delle Università svizzere e in altre strutture con l'intento di mettere in rete gli operatori che lavorano in questo settore. Si trovano dunque testi dedicati al Politecnico e all'Università di Zurigo, alle Università di Neuchâtel, Losanna, Ginevra, Basilea e Berna, a cui si aggiunge il Laboratorio di sociologia urbana dell'EPFL e l'Osservatorio dello sviluppo territoriale che ha sede presso l'Accademia di Mendrisio (USI).

Le Globe. Revue genevoise de géographie 159-2019. Alexander Von Humboldt et autres pèrègrins

L'ultimo numero della rivista della consorella *Société de géographie de Genève* si apre con un editoriale di Christian Moser che saluta l'uscita del libro di Andrea Wulf *L'invention de la nature* sulla vita e l'opera di Alexander Von Humboldt. Dedicata poi una buona parte della pubblicazione allo stesso Humboldt con un articolo di Kenneth White sulle "peregrinazioni geopoetiche" del geografo germanico e sulla sua "utopia messicana" con un testo di Laura Péaud mentre Bertrand Lévy presenta "alcuni contributi essenziali" dedicati a questo autore. La se-

conda parte è riservata ai racconti di viaggio – un tema spesso preso in considerazione dalla rivista - e, come d'abitudine, si conclude con la sezione dedicata alle attività della società.

Documentation photographique, Les frontières, CNRS Editions, 1/2020

Il primo numero dell'anno *Documentation photographique*, rivista dedicata agli insegnati e all'insegnamento che esce con sei numeri all'anno (alternativamente uno dedicato a temi geografici, l'altro a temi storici), è curato da Michel Foucher, geografo che da diversi anni è uno dei massimi specialisti del tema della frontiera. Il fascicolo si apre, come d'abitudine, con una riflessione generale sul tema seguita da approfondimenti puntuali e dal commento di documenti, poi disponibili anche in formato elettronico.

■ RAPPORTO DI ATTIVITÀ (PRIMO SEMESTRE 2020)

Fondata nel 1995, *GEA-associazione dei geografi* (Bellinzona) è membro dell'Associazione svizzera di geografia (ASG) e si è data il compito di diffondere la cultura geografica e promuovere la figura e le competenze professionali dei geografi/e. *GEA* si occupa di divulgazione e di ricerca e, con le sue attività pubbliche e la sua rivista, mette a disposizione della collettività gli strumenti per riflettere sui temi territoriali.

Comitato direttivo

Stefano Agustoni, Zeno Boila, Paolo Crivelli, Claudio Ferrata, Alberto Martinelli, Samuel Notari, Martina Patelli, Mauro Valli.

Segretario

Mauro Valli

Web & comunicazione

Mauro Valli, Zeno Boila, Samuel Notari, Martina Patelli

Redazione *GEA paesaggi territori geografie*

Claudio Ferrata

Relazioni con l'Associazione svizzera di geografia (ASG)

Samuel Notari

Cassiere

Alberto Martinelli

Revisori dei conti

Norberto Crivelli, Adriano Agustoni

Comitato scientifico

Luca Bonardi (Università degli studi di Milano); Cristina del Biaggio (Université de Grenoble Alpes); Federica Letizia Cavallo (Università Cà Foscari, Venezia); Ruggero Crivelli (Université de Genève); Jean-Bernard Racine (Université de Lausanne); Remigio Ratti (Université de Fribourg); Gian Paolo Torricelli (Università della Svizzera Italiana).

Associarsi a GEA

Ci si associa a GEA scrivendo all'indirizzo info@gea-ticino.ch (fr. 50 per i soci, fr. 20 per gli studenti e per le biblioteche). L'associato/a a GEA riceverà la rivista semestrale *GEA paesaggi territori geografie*, l'invito alle manifestazioni organizzate dalla società e la possibilità di acquistare le diverse pubblicazioni a un prezzo di favore.

Attività svolte

22 novembre 2019, Biblioteca cantonale di Bellinzona, **Dai porti chiusi alle Alpi: sguardo geografico sulle politiche migratorie europee**, conferenza di Cristina del Biaggio introdotta da Samuel Notari.

Pubblicazioni

GEA Paesaggi Territori Geografie n. 41, gennaio 2020 **Eugenio Turri “L’occhio del geografo”**.

Sabato 17 ottobre 2020, dalle ore 14.00 presso La Filanda di Mendrisio, **“L’occhio del geografo”**. **La geografia come professione**. Quattro tavole rotonde nella quali verranno presentate a studenti, professionisti e rappresentanti di enti interessati le competenze professionali dei geografi/e così come le potenzialità della geografia nella sua dimensione operativa e applicativa. La giornata si concluderà con una discussione sul ruolo dei geografi partendo dal n. 41 di GEA Paesaggi Territori Geografie che propone una scelta di testi di Eugenio Turri.

Venerdì 20 novembre 2020, alle ore 18.30 presso il Canvetto luganese (Lugano), **Assemblea generale**. In questa occasione Samuel Notari e Zeno Boila presenteranno la loro video-inchiesta **Un villaggio senegalese contro l’industria dei fosfati**.

Editoriale	
Geografia e migrazioni	1
<hr/>	
Polarità	
Le rotte balcaniche dalla migrazioni verso l'Europa <i>Valerio Raffaele</i>	5
Oplopoiesi del confine alpino <i>Cristina del Biaggio</i>	10
Le migranti transnazionali: dimensioni familiari ed economiche <i>Paola Solcà</i>	18
<hr/>	
Note brevi	24
<hr/>	
Tesi e studi	
L'impatto del mutamento climatico su un sistema vitivinicolo organico <i>Sofia Cereghetti</i>	26
Camminare attraverso le Mournes Mountains <i>Daria Mondia</i>	27
Una lettura (post-) marxista delle tensioni identitarie contemporanee <i>Mosé Cometta</i>	28
<hr/>	
Libreria	30
<hr/>	
Rapporto di attività	36
<hr/>	
GEA domani	37

GEA Paesaggi Territori Geografie, rivista svizzera di geografia in lingua italiana (ISSN 2296-8229), è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH).

Redazione a cura di C. Ferrata. Per contattarci info@gea-ticino.ch oppure c.ferrata@bluewin.ch.

Segretariato Mauro Valli, mauro.valli@bluemail.ch

GEA Paesaggi Territori Geografie viene anche pubblicata sul sito internet dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch.

Impaginazione e stampa: La Tipografica, Lugano.